

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 16 MAGGIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 16

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Domenica 25 si vota per il futuro dell'Ue. Tra euroscettici ed europeisti neoliberali, esiste una terza via: la proposta di un progetto europeo che offra un'alternativa al modello egemone, in preda a una gramsciana «crisi organica». Syriza può essere il collante dell'antagonismo

L'euroscetticismo è un lusso

Grazia Naletto

Fine delle politiche di austerità, riduzione e controllo dei poteri della finanza; rilancio dell'occupazione con attività socialmente ed ecologicamente sostenibili; tutela dei lavoratori con la stabilizzazione dei rapporti di lavoro e l'introduzione di un salario minimo; lotta alle disuguaglianze con politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza e rafforzamento dei sistemi di welfare europei; maggiore (e non minore) intervento e controllo pubblico nell'economia, iniziando con il blocco dei negoziati sul Ttip.

Sono le priorità indicate nell'appello rivolto ai candidati alle elezioni europee che verrà presentato questa mattina a Roma da Sbilanciamoci! insieme alla Rete europea degli Economisti Euro-Pen, tradotto in otto lingue e diffuso in dodici paesi europei.

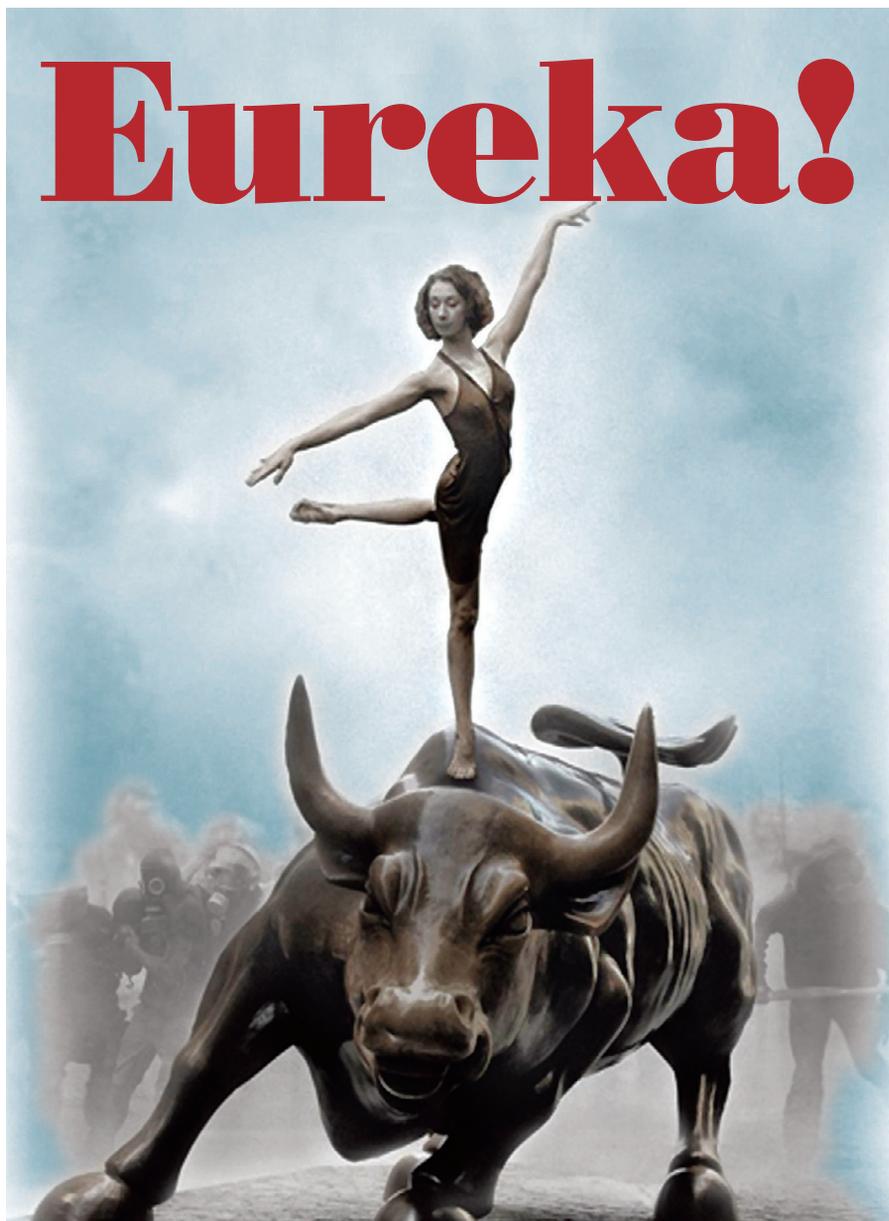
Il rifugio nei nazionalismi è la soluzione sbagliata per lottare contro l'Europa delle politiche di austerità a tutti i costi. È invece il rischio che corriamo il 25 maggio. La campagna elettorale in corso, nella quale l'Europa continua a fare da sfondo a un dibattito tutto centrato sulle politiche nazionali, non aiuta certo ad evitarlo.

La sfiducia nella politica e nelle forme della rappresentanza hanno caratterizzato il voto politico italiano nel 2013 (con il disastro che ne è seguito). Oggi, a otto anni dall'inizio della crisi, la distanza tra chi governa l'Europa e i suoi cittadini è diventata un baratro e la tentazione dell'astensionismo sempre più diffusa.

Gli euro-scetticismi dilagano. Sono in gran parte concentrati nei partiti e nei movimenti di destra che cavalcano la crisi, il malessere sociale, la xenofobia, il razzismo, il populismo e gli errori dell'Europa per accrescere il loro consenso, portando avanti la loro battaglia contro l'euro e la rivendicazione di una maggiore autonomia nazionale.

Ma l'anti-europeismo è molto radicato, come spiega bene Donatella Della Porta, anche nel mondo dei movimenti e in quella parte di elettorato che una volta votava a sinistra. Impossibile stupirsi. Dall'inizio della crisi le ricette europee hanno privilegiato le politiche di austerità, la destrutturazione e la privatizzazione dei sistemi di welfare, il salvataggio delle banche (che hanno provocato la crisi), l'abbattimento del costo del lavoro e i processi di precarizzazione, optando per la rinuncia ad una politica estera comune (la crisi Ucraina ne è l'ennesimo riscontro) e per il rifiuto di chi viene da altrove.

L'Europa di oggi è molto lontana da quella che Spinelli aveva immaginato nel suo Manifesto: priva di democrazia e lasciata in balia del mercato, ha acuito progressivamente le disuguaglianze al suo interno. L'Europa dei diritti da lui auspicata ha ceduto il passo all'Europa monetaria e dei privilegi di pochi. L'astensionismo o il voto utile non sono però la risposta giusta. Il primo facilita il successo delle destre, il voto utile, come è stato ampiamente dimostrato in questi anni, è in realtà inutile. Quello che serve è un voto nuovo.



Chantal Mouffe

Le prossime elezioni europee dovrebbero essere considerate l'occasione per una *competizione agonistica* sul futuro dell'Unione. Una competizione, che oggi è assolutamente fondamentale. Molti a sinistra cominciano a dubitare che si possa realizzare, all'interno dell'attuale costruzione europea, un'alternativa al modello neoliberale di globalizzazione. E l'Unione europea è sempre più percepita come un progetto intrinsecamente neoliberale che non può essere riformato. In tal senso, appare inutile provare a trasformare le sue istituzioni, e l'unica strada possibile è quella dell'uscita. Ma questa visione pessimistica deriva indubbiamente dal fatto che tutti i tentativi di contrastare le regole neoliberali dominanti vengano sistematicamente presentati come la mera espressione di attacchi anti-europei contro l'esistenza stessa dell'Unione. Non può certo sorprendere che un numero crescente di cittadini, privati della possibilità di avanzare legittime critiche alle politiche neoliberali, sia diventato euroscettico. Essi credono che il progetto europeo sia proprio la causa della condizione di emergenza che stiamo vivendo e temono che una maggiore integrazione comunitaria porti soltanto al rafforzamento dell'egemonia neoliberale. Questa posizione minaccia la sopravvivenza del progetto europeo e l'unico modo per arrestare la sua diffusione consiste nel creare le condizioni per una contestazione democratica all'interno dell'Unione europea.

Dal mio punto di vista, alla base della disaffezione nei confronti della Ue vi è la mancanza di un progetto che favorisca una forte identificazione tra i suoi cittadini e fornisca un obiettivo per mobilitare democraticamente le loro passioni politiche. La Ue è formata da consumatori, non da cittadini: è stata costruita essenzialmente intorno a un mercato comune e non ha mai creato una volontà comune. Nessuna sorpresa, quindi, se in tempi di crisi economica e di politiche di austerità più di qualcuno inizia a mettere in dubbio la sua utilità, dimenticando che l'Unione europea ha contribuito in modo decisivo alla pacificazione del continente. Ciò che serve in questa congiuntura è rafforzare il consenso popolare nei confronti dell'Unione grazie all'elaborazione di un progetto socio-politico finalizzato ad offrire un'alternativa al modello neoliberale che ha prevalso negli ultimi decenni: quel modello è ora in crisi, ma un altro ancora non esiste. Si potrebbe dire, sulle orme di Gramsci, che stiamo assistendo a una «crisi organica» in cui il vecchio modello non può più durare, mentre il nuovo modello non è ancora nato.

CONTINUA | PAGINA IV



La rilettura

Il Principe lontano dal popolo

Scusate, ma quando debbo fare il nome di Machiavelli non posso fare a meno di ricordare e segnalare che i due autori italiani più tradotti nel mondo sono Machiavelli e Collodi. Insomma il Principe e Pinocchio sono le due anime contraddittorie del nostro paese più accreditate all'estero.

Ma veniamo alla questione di oggi. «Uno che diventa Principe con il favore del popolo deve mantenerselo amico e ciò gli sarà facile perché il popolo non chiede altro che di non essere op-

presso. Ma uno che contro il popolo, diventa Principe con il favore dei potenti, deve prima di ogni altra cosa conquistare il popolo, e ciò gli sarà facile nel momento in cui prenderà il popolo sotto la sua protezione (...). A un Principe è necessario avere amico il popolo: altrimenti nelle avversità non ha scampo» (Machiavelli, Il Principe, cap. IX)

L'Unione Europea, il nuovo desiderato Principe, era partita

Valentino Parlato

con il favore e il sostegno dei popoli. Ora rischia di essere un Principe senza il sostegno del popolo e sotto il dominio delle lobbies, della finanza speculativa e delle grandi imprese. Il popolo è uscito di scena.

Proviamo a ricordare. L'unificazione dell'Europa è stata una grande speranza. Unire paesi di grande e storica cultura e tutta-

via segnati da sanguinose e ripetute guerre intestine è stato un grande obiettivo. Con questo obiettivo e una grande speranza abbiamo fatto l'euro, la moneta comune, ma non siamo riusciti a fare il Principe, lo stato unitario europeo sostenuto dai popoli europei. C'è solo l'euro: la moneta unitaria senza uno stato unitario e democratico. Siamo alla vigilia della elezione del Parlamento europeo, ma di un Parlamento con

poteri assai limitati. Di solito il parlamento elegge il governo, ma con l'Europa non è così. Il governo di fatto resterà in mano alla Troika e, ancora di più, delle lobbies, della grande finanza. Il prossimo 25 di maggio andremo a votare, ma sarà un voto assai leggero per eleggere un Parlamento debole e senza i poteri reali di cui dispongono (anche qui, relativamente) i parlamenti nazionali. Siamo ancora lontani da un reale stato europeo: non avremo un vero Principe e, aggiungo, sarà un Principe lontano dal popolo.

Un manifesto per l'altra Europa

Il documento della rete European alla vigilia delle elezioni
Un cambiamento radicale in cinque punti: dall'austerità alle disuguaglianze e al lavoro. L'alternativa è possibile

European

Alla vigilia delle elezioni europee del maggio 2014 l'Europa è colpita dall'austerità, dalla stagnazione economica, da disuguaglianze sempre più gravi e dal crescente divario tra paesi del centro e della periferia. La democrazia viene esautorata a livello nazionale e non viene sviluppata a livello europeo. Il potere è concentrato nelle mani di istituzioni tecnocratiche che non rispondono delle loro decisioni e dei paesi più forti dell'Unione. Allo stesso tempo, cresce in tutto il continente un'ondata populista, con l'affermarsi in alcuni paesi di pericolosi movimenti nazionalisti. Questa non è l'Europa immaginata decenni fa come uno spazio di integrazione economica e politica, libera dalla guerra. Questa non è l'Europa che prometteva progresso economico e sociale, l'estensione della democrazia, dei diritti e del welfare. È necessario un radicale cambiamento di rotta. Le elezioni europee del maggio 2014 sono un'opportunità importante per uscire dall'impasse neoliberista, fermare le tentazioni populiste e affermare che un'altra strada per l'Europa è possibile.

La Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen), di cui fanno parte

gruppi di economisti e organizzazioni della società civile, chiama i cittadini e le forze politiche a un dibattito europeo sulle alternative possibili. Proponiamo un cambiamento radicale delle politiche europee in cinque aree chiave. Chiediamo che queste proposte siano messe al centro della campagna elettorale e delle attività del nuovo Parlamento europeo e della nuova Commissione.

1. Fermare l'austerità. Le politiche fiscali restrittive dell'Unione europea – in particolare il Fiscal Compact e il Patto di stabilità e crescita – devono essere abbandonate. Le regole di bilancio devono essere cambiate e l'obiettivo di un pareggio strutturale per i bilanci pubblici deve essere sostituito da una strategia economica coordinata che permetta agli stati membri di attuare le politiche fiscali che sono necessarie per uscire dalla crisi. Senza un forte stimolo della domanda non ci può essere via d'uscita dall'attuale stagnazione. A tal fine, è essenziale un programma di investimenti pubblici per la transizione ecologica, finanziati a livello europeo attraverso la Banca europea per gli investimenti (BeI). Un piano di investimenti pubblici europei è necessario per ricostruire attività economiche che siano sostenibili e capaci di offrire buoni posti di lavoro. Queste misure dovrebbero essere al centro di una nuova politica

industriale in Europa, orientata verso la trasformazione ecologica e sociale del nostro modello economico, con una drastica riduzione nei consumi di energie non rinnovabili.

2. Controllare la finanza. Di fronte al rischio di deflazione e al circolo vizioso di politiche restrittive, depressione e concorrenza al ribasso sui salari – la politica monetaria dell'eurozona deve cambiare radicalmente, riportando l'inflazione almeno al livello del 2%. La Banca centrale europea (Bce) deve fornire liquidità per realizzare politiche espansive, e deve diventare prestatore di ultima istanza per i titoli pubblici. Il problema del debito pubblico dev'essere risolto attraverso una responsabilità comune dell'eurozona e con la ristrutturazione del debito. Gli eurobond devono essere introdotti non solo per rifinanziare il debito pubblico degli stati membri, ma anche per finanziare la conversione ecologica dell'economia europea. Il settore finanziario dev'essere radicalmente ridimensionato, con una tassa sulle transazioni finanziarie, l'eliminazione della finanza speculativa e il controllo dei movimenti di capitale. Le regole previste dall'Unione bancaria che sta emergendo non affrontano i difetti strutturali e la fragilità di fondo del sistema finanziario; servono regole più stringenti che vietino le attivi-

LE IMMAGINI SONO OPERE DI MEDIA FOUNDATION ADJUSTERS, ORGANIZZAZIONE FONDATA NEL 1989 IN CANADA

tà finanziarie più speculative e rischiose, e introducano una netta divisione tra banche commerciali e banche d'investimento. I problemi dei centri finanziari offshore e dei paradisi fiscali all'interno dell'Unione europea devono essere risolti attraverso l'armonizzazione fiscale e regole più severe.

3. Espandere il lavoro, ridurre le disuguaglianze. Il tasso di disoccupazione nell'Unione europea ha raggiunto livelli record. Si aggrava così la fragilità economica e la disintegrazione sociale; creare nuova occupazione in attività socialmen-

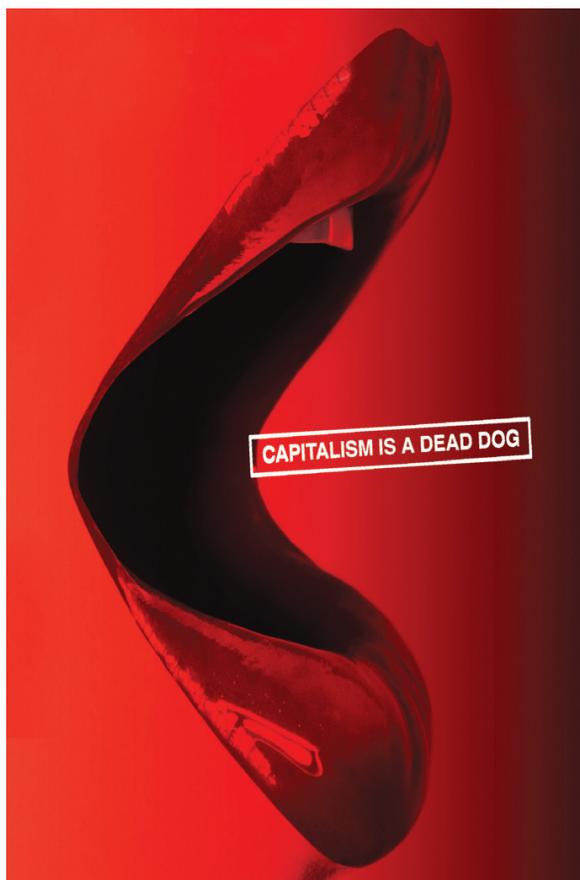
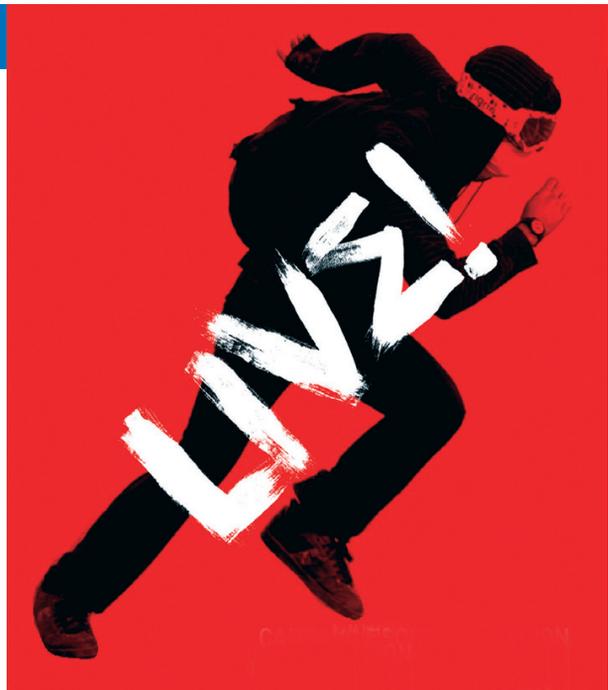
te ed ecologicamente sostenibili è una priorità assoluta per la politica. Nell'eurozona è necessario ridurre i gravi squilibri nelle bilance dei pagamenti obbligando all'aggiustamento anche i paesi in surplus. La pressione per ridurre i salari e i diritti dei lavoratori deve finire; la competitività non dovrebbe basarsi sulla riduzione dei salari, ma sull'aumento della produttività e degli investimenti. In Europa è necessario introdurre un salario minimo, legato al Pil pro capite dei paesi.

4. Ridurre le disuguaglianze. Le disuguaglianze sono aumentate in modo grave, e impediscono il ritorno a una crescita giusta. Il modello sociale europeo dev'essere difeso ed esteso attraverso politiche di redistribuzione, protezione sociale e welfare basate sulla solidarietà tra paesi europei. Per ridurre le disuguaglianze e salvaguardare il welfare serve una riforma radicale degli attuali sistemi tributari, con un'armonizzazione fiscale a livello europeo che impedisca alle imprese di eludere la tassazione dei profitti, e con lo spostamento del carico fiscale dal lavoro alla ricchezza e alle risorse non rinnovabili.

5. Espandere la democrazia. Le decisioni di politica economica devono essere soggette a un controllo democratico. È inaccettabile che banchieri, tecnocrati e lobbysti determinino le decisioni che condizionano le nostre vite. La democrazia dev'essere estesa, con un maggior controllo parlamentare e una maggior partecipazione dei cittadini a livello nazionale ed europeo. Per dare risposte alla crisi è necessario estendere l'intervento pubblico nelle attività economiche: nella finanza, nella ricostruzione del sistema produttivo, nei servizi pubblici. Gli attuali negoziati sul Trattato atlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) prevedono una grave riduzione dei processi democratici, dello spazio per le politiche e la regolamentazione; fermare il Ttip dovrà essere una priorità assoluta per il nuovo Parlamento.

Chiediamo ai cittadini di sostenere quest'altra strada per l'Europa e di votare per quei candidati e forze politiche che si impegnano a promuoverla. L'emergere di una coalizione progressista nel nuovo Parlamento europeo sarà essenziale per evitare che continuino le politiche fallimentari delle grandi coalizioni tra centro-destra e centro-sinistra, attualmente al potere in molti paesi europei. L'Europa potrà sopravvivere solo se cambierà strada. Europa deve significare giustizia sociale, responsabilità ambientale, democrazia e pace. Quest'altra Europa è possibile; la scelta è nelle nostre mani.

Primi firmatari: Nuria Alonso, Eimar Altvater, Jordi Angusto, Giorgos Argitis, Etienne Balibar, Andrea Baranes, Frederic Boccard, Luciana Castellina, João Cravinho, Donatella Della Porta, Giovanni Dosi, Trevor Evans, Marica Frangakis, Maurizio Franzini, Nancy Fraser, Ulisses Garrido, Susan George, Claudio Gnesutta, John Grah, Rafael Grasa Hernandez, Mary Kaldor, Maurizio Landini, Dany Lang, Francisco Louçã, Bengt-Åke Lundvall, Jose Maria Mella, Dimitris Milonakis, Chantal Mouffe, Grazia Naleto, Henrique Neto, Pascal Petit, Mario Pianta, Dominique Plihon, Gregorio Rodríguez, Rossana Rossanda, Saskia Sassen, José Almeida Serra, Henri Sterdyniak, David Trillo, Koldo Unceta, Peter Wahl, Hilary Wainwright, Frieder Otto Wolf



CAPITALISM IS A DEAD DOG

Quei socialisti che pensano al «cambiamento»

L'appello di Progressive Economy mette in discussione le politiche di austerità e apre una breccia tra i socialdemocratici

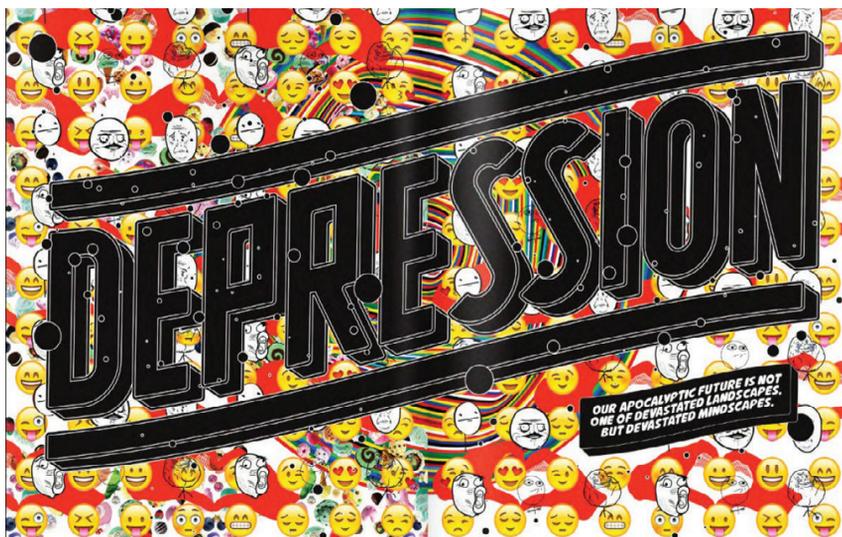
Thomas Fazi

Difficile non comprendere e condividere il senso di sconcerto e di disillusione provato da molti europei, soprattutto a sinistra, alla vigilia di queste elezioni europee. L'austerità ha messo in ginocchio interi paesi, eppure a livello istituzionale nessuno dei grandi partiti europei ha finora avuto il coraggio di sfidare apertamente il paradigma dell'austerità. Lo stesso candidato socialdemocratico, l'attuale presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, non è andato molto al di là del ribadire la necessità di coadiuvare la «responsabilità fiscale» con la crescita. Allmentando molti dubbi sulla capacità del prossimo Parlamento di segnare una rottura con le politiche attuali, anche nell'eventualità (sempre più remota) di una vittoria marginale dei socialdemocratici. Concentrarsi solo sulle timide dichiarazioni pre-elettorali di Schulz, però, rischia di farci perdere di vista i significativi (e positivi) smontamenti ideologici che, dietro le quinte, si sono verificati all'interno del gruppo dei socialdemocratici negli ultimi anni.

Ne è la prova il manifesto "Un appello per il cambiamento", promosso da Progressive Economy, think tank legato

al Gruppo dell'Alleanza dei Socialisti e democratici presso il Parlamento europeo, e sottoscritto da numerosi economisti ed intellettuali di spicco, tra cui Stiglitz, Fitoussi e Galbraith. Appello che presenta vari punti di contatto con quello promosso dalla Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen), di cui fa parte Sbilanciamoci! Pur non mettendo in discussione le regole di bilancio dell'Ue (a differenza di Euro-pen), PE sottolinea la necessità di una «nuova strategia macroeconomica» orientata alla crescita e incentrata su: un approccio al consolidamento fiscale più ponderato che prenda in considerazione le specificità dei singoli paesi; il rilancio degli investimenti nelle infrastrutture pubbliche; lo sviluppo di un sistema per la risoluzione e la ristrutturazione delle banche insolventi; la stabilizzazione dei redditi e delle condizioni sociali delle popolazioni più vulnerabili d'Europa, a cominciare dalla creazione di un Fondo di solidarietà sociale; e l'attuazione di politiche sull'occupazione realmente attive e inclusive. Come nell'appello di Euro-pen, ampio spazio è dedicato al problema della disuguaglianza, definito come «una minaccia per tutta l'Europa». PE propone «una nuova strategia egualitaria» finalizzata alla costruzione di una vera e propria Unione sociale europea e fondata su una tassazione progressiva dei redditi e delle rendite, oltre che su una tassa sulle transazioni finanziarie e la lotta ai paradisi fiscali; una politica salariale che favorisca il rafforzamento dei sindacati, la contrattazione collettiva e alti salari minimi; e la convergenza dei livelli di reddito degli stati membri dell'Ue. Infine, viene auspicata la creazione di un Programma europeo per le pari opportunità nell'infanzia per affrontare il dramma sottaciuto della povertà infantile nell'Ue.

«LE DECISIONI DI POLITICA ECONOMICA DEVONO ESSERE SOGGETTE A UN CONTROLLO DEMOCRATICO. È INACCETTABILE CHE BANCHIERI, TECNOCRATI E LOBBYSTI DETERMININO LE DECISIONI CHE CONDIZIONANO LE NOSTRE VITE. È NECESSARIO L'INTERVENTO PUBBLICO NELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE»



Dal no al liberismo all'anti-austerità

Dai social forum agli Indignados, la protesta si è spostata nelle piazze. Ma i movimenti soffrono la mancanza di coordinamento europeo

Donatella della Porta

Le elezioni europee saranno le prime ad avere luogo nel pieno della Grande Recessione. I sondaggi – inclusi quelli promossi dalla Commissione Europea per mezzo di Eurobarometer – mostrano chiaramente gli effetti che la crisi finanziaria ha avuto sulla fiducia dei cittadini europei nei confronti delle istituzioni europee. Fiducia che ha subito un calo drammatico, passando dal 57% della primavera del 2007 al 31% dell'autunno dell'anno scorso. La crescente sfiducia nell'Ue va di pari passo con un aumento drammatico nella percentuale di cittadini nei quali l'Ue suscita un'immagine negativa, che è addirittura raddoppiata (dal 15 al 28%), mentre la percentuale di coloro nei quali suscita un'immagine positiva è crollata (passando dal 52 al 31%). Nel frattempo, la porzione della popolazione che si dichiara ottimista nei confronti degli sviluppi futuri dell'Ue è scesa da 2/3 alla metà del totale, mentre la porzione che si dichiara pessimista ha raggiunto i 2/3 del totale in Portogallo, Grecia e Cipro.

I sondaggi ci rivelano anche quanto il tracollo di legittimità politica delle istituzioni sia legato alla crisi finanziaria e in particolare alle politiche di austerità. La metà degli intervistati (e i 2/3 in Spagna, Grecia, Portogallo, Irlanda e Cipro) pone la disoccupazione in cima alle proprie preoccupazioni, seguita dalla situazione economica. Solo il 14% considera il debito pubblico un problema. Il calo di fiducia va di pari passo col mutato giudizio nei confronti della situazione economica nazionale, che registra un aumento significativo nella percentuale – pari quasi al 100% nei paesi del Sud Europa – di coloro che la considerano totalmente negativa. E in rapido aumento anche la percentuale di intervistati (2/3) che ritiene di non avere voce in capitolo in merito alle decisioni prese dall'Ue; percentuale che aumenta drammaticamente (fino a 4/5) nei paesi dell'Est e del Sud Europa.

L'impatto degenerativo dell'Europa del mercato» in termini di benessere economico e dell'Europeizzazione dal

l'alto» in termini di consenso politico è oggetto di dibattito tra i movimenti sin dai tempi del primo Forum Social Europeo, tenutosi a Firenze nel 2002. La speranza di riuscire a contribuire alla creazione di un'Europa più giusta e inclusiva è però andata in frantumi nel corso di quel decennio, in cui la crisi finanziaria ha dimostrato sia il radicamento delle idee neoliberaliste all'interno delle istituzioni Ue che la incapacità di queste ultime di tenere fede alle loro promesse. La crisi finanziaria globale ha infatti accentuato gli effetti divergenti della moneta unica in termini di disuguaglianze territoriali. L'assenza di investimenti finalizzati al miglioramento delle loro infrastrutture socio-economiche ha reso le periferie dell'Ue non solo più vulnerabili alla crisi, ma anche più dipendenti. Le politiche monetarie (del tutto insufficienti) messe in atto in seguito alla crisi finanziaria hanno dimostrato l'influenza dell'ideologia neoliberalista sull'Ue in generale, e sulla Bce in particolare. L'illusione della federazione, e del riconoscimento dei diritti degli stati più deboli, è svanita di fronte alle pesanti *conditionalities* imposte ai paesi più colpiti dalla crisi economica, che sono stati costretti a sacrificare quel poco di sovranità nazionale rimasta in cambio di aiuti materiali.

Questi mutamenti nelle istituzioni dell'Ue si riflettono nell'atteggiamento assunto dai movimenti progressisti nei loro confronti. Laddove all'inizio del millennio il lavoro dei movimenti per la giustizia globale si era concentrato sull'elaborazione di una visione critica dell'Europa, oggi le proteste anti-austerità sembrano improntate alla difesa di ciò che è rimasto delle sovranità nazionali, perlomeno nelle economie più deboli. L'europeismo critico esiste ancora, ma la fiducia nella riformabilità delle istituzioni europee, e nella possibilità di influenzare le politiche europee per mezzo delle attività di lobbying e di consultazione, è stata messa a dura prova. Alla base di molte delle proteste anti-austerità, infatti, soggiace l'idea che la democrazia rappresentativa sia stata irrimediabilmente corrotta dall'ingresso tra potere economico e politico.

Il fatto che le istituzioni sono considerate non-rappresentative si riflette

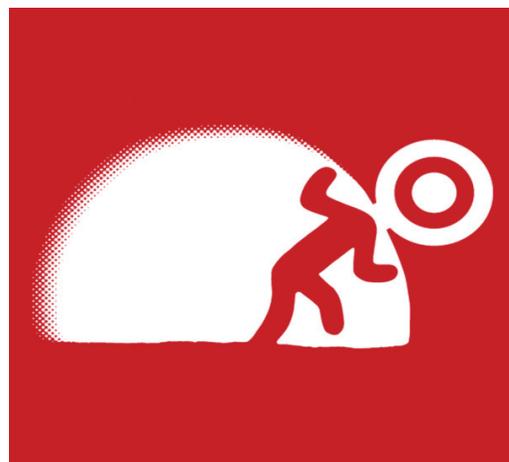
negli studi che indicano che coloro che partecipano alle proteste hanno sempre meno fiducia nelle istituzioni democratiche, a tutti i livelli territoriali. Se parliamo, per esempio, delle risposte date al questionario sottoposto ai partecipanti del Forum Sociale Europeo del 2002 con quelle date allo stesso questionario dieci anni dopo, in occasione del forum Firenze 10+10, notiamo un calo drammatico nella percentuale di coloro che dichiarano di avere fiducia nei parlamenti, nei partiti e nei sindacati nazionali, ma anche nell'Ue e nelle Nazioni Unite.

Allo stesso tempo, notiamo un aumento nella percentuale di persone che ritengono che, per raggiungere gli obiettivi del movimento, sia necessario aumentare i poteri dei governi nazionali. Questa sembra essere una reazione diffusa all'usurpamento di sovranità nazionale prodotto dalla crisi, in particolare nei paesi della periferia europea. Le modalità di mobilitazione e di azione dei movimenti anti-austerità riflettono questo cambiamento. I contro-sommit e i Forum sociali europei sono stati rimpiazzati dalle occupazioni delle piazze pubbliche, in cui gli occupanti puntano a ricostruire i processi democratici – dal basso e a livello locale. Le *acampadas* degli *indignados* e dei movimenti Occupy possono essere considerate una forma di politica progressiva, orientata a incarnare i processi democratici in prima persona piuttosto che a relazionarsi con un sistema considerato ormai incapace di implementare la democrazia.

Se parliamo di forum sociali con le più recenti proteste contro le politiche di austerità, possiamo cogliere delle similitudini nella critica della visione neoliberalista della democrazia rappresentativa, ma anche delle differenze. In particolare, le tensioni nel rapporto con i partiti politici (e le istituzioni democratiche in generale), che erano già presenti nei forum, nelle ondate successive di protesta si sono fortemente radicalizzate, caratterizzandosi per un rifiuto diffuso di stringere alleanze con i partiti e persino con le associazioni politiche, considerati strumenti (corrotti) di dominio. Parallelemente, se è vero che gli appelli per un'altra Europa sono ancora udibili, le crescenti disuguaglianze territoriali, e l'asimmetria degli impatti della crisi globale, rendono più difficile il coordinamento a livello europeo. I tentativi di stringere alleanze di movimento a livello transnazionale rimangono sporadici e soffrono della mancanza di eventi catalizzatori, quali summit anti-Ue e Forum sociali europei. Il nuovo contesto politico ci costringe a ripensare molte delle strategie per lo sviluppo democratico delle istituzioni dell'Ue e pone l'accento sulla necessità di elaborare una strategia di lotta multilivello se vogliamo incidere su un piano istituzionale che si è dimostrato sempre più impermeabile alle forme di pressione sperimentate in passato.

Lavoratori precari, isolati e privatizzati

Oggi si è compiuta la volontà della Thatcher: la società non esiste, esistono gli individui. E i cittadini vivono soli, scontenti e connessi



Helio Demichelis

La solitudine dei lavoratori è il titolo di un libro di Giorgio Airaud. *Insieme ma soli* è il titolo di un saggio di Sherry Turkle sul rapporto degli uomini con la tecnologia, ciascuno aspettandosi sempre di più dalla tecnica (perfino l'amicizia) e sempre meno dagli altri (e dando agli altri sempre meno di sé).

Lavoratori oggi lasciati soli dalla crisi, dal sindacato, dalla sinistra; ma anche (e prima ancora) cittadini sempre più soli. In una democrazia dove sono stati fatti cadere i legami e le relazioni di solidarietà e fraternità e i diritti sociali e di libertà è dove viene progressivamente meno la possibilità di stare/fare/decidere insieme dal basso. Dove lo spazio pubblico è residuale, ogni cosa viene privatizzata e tutto si gioca sul carisma individuale (reale o frutto di marketing politico). Tra lavoro e politica l'unico rapporto possibile, ammesso e anzi incentivato è quello personale e individuale: di delega in politica; di isolamento, sub-ordinazione e assoggettamento individuale nel lavoro; o le due cose insieme. Si è così compiuta la volontà di Margaret Thatcher, ovvero la *società non esiste, esistono solo gli individui*: era una evidente *stupidaggine* e invece è diventata la *grammatica* dei nostri tempi e il *discorso comune* che tutti dicono e confermano. Con disuguaglianze crescenti al crescere della solitudine.

Indignatevi!, diceva Stéphane Hessel. E poi: *Impegnatevi!* E invece, poca indignazione e pochissimo impegno. E moltissima rassegnazione. Cornelius Castoriadis negava che la storia fosse *lotta di classe* («Di solito gli schiavi, gli oppressi, i contadini poveri eccetera sono rimasti al loro posto, hanno accettato lo sfruttamento e l'oppressione, arrivando a benedire gli zar»), ma aggiungeva che «caratteristica specifica del mondo occidentale è stata proprio questa dinamica interna del conflitto, questo *mettere costantemente in discussione la società*. Ma oggi? Conclusi con un fallimento il tentativo di democratizzare il capitalismo, a mettere costantemente in discussione la società è il capitalismo nella sua ultima follia chiamata neoliberalismo. Il conflitto è scomparso mentre si moltiplicano gli scontri. Anche chi dice di essere il 99% si ritrova solo.

Solitudine. O isolamento. Un effetto inevitabile? Quando si analizzano i caratteri strutturali dell'organizzazione del lavoro, da un lato vi è la sua *divisione* ma questa *divisione/in-*

dividualizzazione del lavoro è funzionale alla sua *totalizzazione*. I due processi sono strettamente connessi (Foucault) e stabili nel tempo. Dalla catena di montaggio alla rete (come *prosecuzione della catena di montaggio con altri mezzi*). *Isolamento e individualizzazione* e poi *totalizzazione*: un tempo avvenivano dentro la grande fabbrica fordista, permettendo ancora una contro-organizzazione dei lavoratori. Un problema risolto dal sistema facendo stipulare il famoso (ma oggi dimenticato) *matrimonio di interesse tra capitale e lavoro*. Poi (semplificando), il capitale ha fatto credere di aver capito che la disciplina e la fabbrica-caserna erano controproducenti (non tutti: Foxconn, Fiat e Amazon credono ancora nella fabbrica-caserna) e che il mercato richiedeva altro. Il toyotismo è stato così la trasformazione della *fabbrica disciplinare* in (Marco Revelli) *comunità di lavoro*. L'alienazione non scompariva, ma veniva mascherata dall'idea di *autonomia* e di *comunità*. E l'isolamento aveva nell'offerta *comunitaria* e nell'illusione di *autonomia* la compensazione alle *dissonanze cognitive* create dal nuovo modello organizzativo. Mentre il fordismo usciva dalla grande fabbrica e si *territorializzava* suddividendo il lavoro e la produzione sul territorio, per ricomporre in vario modo nel distretto; e poi si *de-territorializzava* nella globalizzazione e nella catena globale del valore.

Comunità e isolamento. Meccanismo che si replica e accresce appunto in rete, dalla *wikinomics* al lavoro di conoscenza alle retoriche del condividere e dell'essere connessi; e nella *compensazione emotiva* data dalla moltiplicazione delle *comunità di lavoro* o di brand. Obiettivo: eliminare il conflitto tra impresa e lavoro o tra consumatore e produttore (ecco l'invenzione del *prosumer*), non far percepire il senso di vuoto prodotto e mascherare l'immutabile alienazione grazie magari all'ultima *invenzione* della psicologia, il *thing agent*, l'agente *comunitario* capace di *sviluppare relazioni* tra le parti al lavoro. Perché l'alienazione è anche in rete, se il *possesso* di un *personal computer* non evita che il *mezzo di lavoro* (materiale o di conoscenza), così come il *prodotto* e il *profitto* di questo lavoro siano sempre di *qualcun altro*.

Isolati, dunque. Ma connessi. Quindi *docili e utili*. *Individui falsi e falsamente liberi* di scegliere. *Falsi come i falsi bisogni* secondo Marcuse, utili al rafforzamento del sistema che li produce. Anche contro tutto questo serve un'altra Europa.

DALLA VISIONE CRITICA DELL'EUROPA MOLTI GRUPPI SONO RIFLUITI SULLA DIFESA DELLA SOVRANITÀ NAZIONALE. SEMPRE PIÙ LONTANI DALLE ISTITUZIONI, SOFFRONO LA MANCANZA DI EVENTI CHE FACCIANO DA CATALIZZATORE, COME I CONTROSUMMIT O I SOCIAL FORUM

Sei proposte per un'altra finanza

Un appello della Federazione delle banche etiche chiede di tassare le transazioni finanziarie, combattere i paradisi fiscali e il sistema bancario ombra

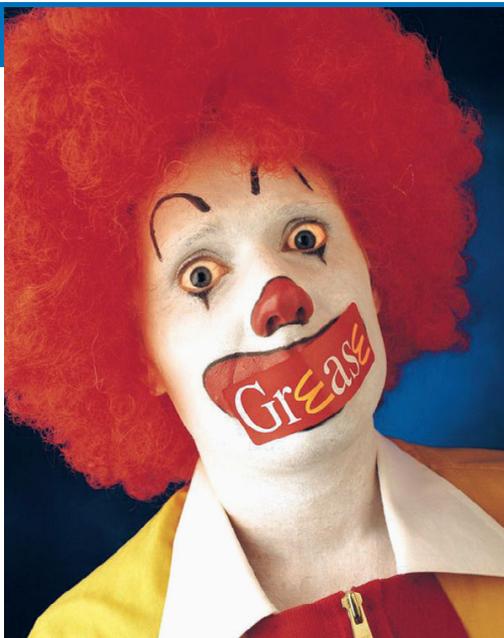
Andrea Baranes

«Cambiamo la finanza per cambiare l'Europa» è l'appello lanciato dalla Federazione europea delle banche etiche e alternative - Febea, la rete di 25 istituti in 14 Paesi europei con oltre 500 mila tra soci e clienti. Un appello indirizzato ai candidati alla Presidenza della Commissione e che chiede un impegno su sei proposte chiave per «condurre la finanza al servizio del bene comune».

La prima riguarda l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie per contrastare speculazione ed eccessi quali il trading ad alta frequenza. Il Parlamento ha votato a larga maggioranza per una sua introduzione, la Commissione ha pubblicato ormai due anni fa un'ottima bozza di direttiva, 12 Paesi hanno avviato una procedura di cooperazione rafforzata per accelerare i tempi. Eppure, unicamente a maggio del 2014 l'Ecofin sembra avere dato un timido via libera, ancora con moltissime ombre su

quali saranno gli strumenti sottoposti a tassazione e su tempi e modalità di introduzione. La seconda verte sulla separazione tra banche commerciali e banche di investimento. Una misura centrale anche secondo il rapporto Liikanen, commissionato dalla stessa Ue per capire le priorità da affrontare e guidato dal governatore della Banca Centrale finlandese. Una regola recentemente reintrodotta negli Usa ma ancora in fase embrionale nel vecchio continente. La terza chiede di riconoscere l'esistenza di diversi modelli bancari, e della finanza etica in particolare, anche nell'applicazione dell'accordo di Basilea III. Un accordo per ridurre il rischio e aumentare quantità e qualità dei patrimoni bancari, ma duramente criticato anche perché pensato a "taglia unica" su misura per i gruppi di maggiore dimensione. Nel tradurre nell'Ue tale accordo (tramite la Direttiva Crd) sarebbe possibile rimediare almeno in parte a tali storture.

La richiesta successiva è per un impegno maggiore nel contrasto ai paradisi fiscali. Qualcosa è stato fatto negli ultimi



anni, ma con tempi spropositati rispetto a quelli con cui l'ingegneria finanziaria inventa nuovi trucchi per eludere le poche regole in vigore. È necessario ribaltare l'attuale approccio, non prendendosi la con l'isoletta tropicale di turno ma impedendo alle nostre imprese e banche di sfruttare le scappatoie esistenti. Per questo servono una rendicontazione Paese per Paese dei bilanci e la fine dell'anonimato sulla reale proprietà delle imprese. Si passa poi al sistema bancario om-

bra, quella pletera di società che si comportano come banche senza essere sottoposte a controlli e vigilanza. È forse la questione che meglio mostra l'inaccettabile lentezza dell'Ue. A settembre 2013 il Commissario Barnier afferma che «dobbiamo adesso interessarci dei rischi causati dal sistema bancario ombra». Mentre gli Stati sono sottoposti a un controllo strettissimo, per questo gigantesco sistema che si muove al di là di qualsiasi regola, oltre cinque anni dopo il fallimen-

to della Lehman Brothers, la Commissione, bontà sua, dichiara che è tempo di mostrare un qualche interesse. In ultimo, l'appello pone una domanda sulla regolamentazione dei derivati, a partire dagli Otc, ovvero gli strumenti negoziati al di fuori delle Borse valori e che sono utilizzati per oltre il 90% in attività puramente speculative. Come in altri casi, qualcosa è stato fatto (in particolare con la Direttiva Emir e l'introduzione di limiti per i derivati sulle materie prime), ma è nuovamente troppo poco per poter seriamente contrastare gli enormi impatti di tali strumenti.

Le richieste potrebbero essere anche altre, ma queste sei sono tra le più urgenti se non altro per evitare che un disastro come quello che ha colpito l'Europa negli ultimi anni possa ripetersi. Parliamo di proposte note da tempo, ma la cui introduzione è impantanata tra ritardi, veti incrociati e infinite discussioni. Una situazione in cui gioca un peso decisivo l'azione delle potentissime lobby del settore. Per questo, al di là del merito, colpisce come a lanciare l'appello siano 25 banche e istituti finanziari. Banche che chiedono regole certe e più stringenti contro la finanza speculativa, e che mostrano concretamente, tramite il loro operato quotidiano, come un modello bancario nettamente differente sia non solo possibile, ma funzioni anche molto meglio di quello tradizionale. Due modi lontanissimi di intendere la finanza. Da un lato un fine in se stesso per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile; dall'altro uno strumento trasparente al servizio delle persone e dell'economia. La finanza come problema o come parte della soluzione. In ultima analisi, l'appello domanda semplicemente ai candidati alla presidenza della Commissione da quale lato intendano schierarsi.

Per leggere e firmare l'appello: <http://www.bancaetica.it/blog/cambiamo-finanza-per-cambiare-leuropa>

LA TERZA VIA RISPETTO ALLE TECNOCRAZIE E AI POPULISMI EUROSCETTICI

Giulio Marcon

Per la prima volta, le elezioni per il Parlamento europeo rappresentano un appuntamento che va oltre la composizione dell'assemblea di Bruxelles, un'istituzione che ha ancora pochi poteri e incide in modo limitato sulle scelte della Commissione e del Consiglio europeo. Si tratta di un voto che definirà l'intero quadro politico per l'Europa e per i paesi membri, la cornice in cui si muoveranno nei prossimi anni istituzioni europee e governi nazionali, strutture di Bruxelles e Francoforte e soggetti sociali. Il 25 maggio si vedrà se la sinistra e i movimenti avranno uno spazio significativo per rappresentare le vittime della crisi e gli insubordinati d'Europa, accrescere il proprio peso e condizionare la politica dei prossimi anni. Sappiamo che dal voto emergerà una forte vena populista e antieuropea, figlia delle politiche di austerità di questi anni. Con queste pulsioni di destra e demagogiche dovremo fare i conti per lungo tempo, senza scorciatoie e tatticismi. Un populismo sbagliato non si combatte - come vorrebbe Matteo Renzi - con un altro dall'alto, che occupa i media e nasconde la gravità dei problemi dietro la velocità delle mosse propagandistiche.

Quattro sono le sfide che la sinistra e i movimenti dovranno affrontare in Europa: l'allargamento della democrazia, la fine delle politiche di austerità, la regolamentazione dei mercati finanziari, la promozione di un New Deal sociale ed ecologico. Si tratta di sfide che riguardano l'insieme dell'Europa, come ci ricorda l'appello della Rete europea degli economisti progressisti. Ma si tratta di questioni vitali per l'Italia: qui il governo Renzi persegue con coerenza le vecchie politiche: prosegue con l'austerità, precarizza ancora di più il lavoro, taglia massicciamente la spesa pubblica e soprattutto quella sociale, vara nuove privatizzazioni, riduce al minimo gli investimenti pubblici e ridimensiona il ruolo dell'intervento pubblico. Basta leggere l'ultimo Documento di economia e finanza del governo per rendersene conto.

I partiti che fanno riferimento al Partito socialista europeo non sanno bene cosa fare, avendo già fatto molti guai in pas-



Rappresentare gli insubordinati La sfida della sinistra «greca»

Il 25 maggio si vedrà se le forze che sostengono Tsipras hanno uno spazio d'azione. In Italia, l'obiettivo è creare una cultura politica radicale comune

sato. Da una parte si rendono conto di essere stati subalterni alle politiche neoliberali di Angela Merkel e della Commissione europea, e che questa strada sta portando l'Europa (e la sinistra moderata) al precipizio. Dall'altra, in Germania come in Italia, si sono installati in governi di larghe intese che hanno al centro proprio la filosofia e la politica dell'austerità. Le stesse larghe intese rischiano di traslocare a Bruxelles per l'elezione del Presidente della Commissione europea. Democristiani e socialisti si contenderanno il primato, ma anche nel caso di un relativo successo di Martin Schulz, la sua alleanza con Angela Merkel è più che probabile: dove sarà allo-

ra il cambio di rotta per le fallimentari politiche dell'Europa?

Lo scenario vede la contrapposizione tra una tecnocrazia neoliberalista con il sostegno politico dei governi di larghe intese e un populismo antieuropeo che gioca la carta dell'anti-politica. In questo quadro la sinistra che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras può giocare una partita importante: indicare la via di un cambiamento e diventare determinante nel Parlamento europeo. In Italia può ricostruire uno spazio aperto e plurale in cui riaggregare forze, persone e movimenti interessati a ricostruire una politica di sinistra. L'esperienza della lista Un'Altra Europa con Tsipras ha

mostrato problemi e difficoltà, ma anche che c'è la possibilità - dandosi il tempo necessario - di far maturare una cultura politica comune e costruire efficaci strumenti d'iniziativa.

Comunque andrà, il percorso è segnato. Non si può tornare a logiche superate e minoritarie. A sinistra del Pd - e tra il Pd e Grillo - c'è uno spazio politico che deve essere esplorato e generosamente costruito, oltre le vecchie appartenenze, per dare un senso alla prospettiva delineata in questi mesi. L'unica possibile per disegnare il futuro di una sinistra radicale e pragmatica, capace di scommettere sulla trasformazione dell'Europa e dell'Italia.

DALLA PRIMA

Chantal Mouffe

Un progetto per l'altra Europa

Purtroppo la sinistra non è in grado di trarre vantaggi da questa situazione, perché ha accettato per troppo tempo l'idea che alla globalizzazione neoliberale non vi sia alternativa. In molti paesi, i governi di centro-sinistra hanno giocato un ruolo fondamentale nel processo di deregolamentazione e privatizzazione che ha contribuito a consolidare l'egemonia neoliberale. E non si può negare che le istituzioni europee abbiano la loro parte di responsabilità nella crisi attuale. È un errore, però, concepire questa crisi come una crisi del progetto europeo. Si tratta piuttosto di una crisi della sua incarnazione neoliberale, ed è per questo che i tentativi di risolverla somministrando una dose ancora più forte di politiche neoliberali non può avere alcun successo.

Per combattere il dilagare di sentimenti anti-europei e fermare la crescita dei partiti della destra populista che eccitano tali sentimenti, è urgente offrire ai cittadini europei un progetto politico che possa dar loro la speranza di un futuro diverso, più democratico. Fortunatamente in molti paesi d'Europa sono nati partiti che si pongono a sinistra delle socialdemocrazie e che sfidano il loro centrismo. Organizzati nel Partito della Sinistra europea, lavorano per un'alternativa all'egemonia neoliberale e hanno deciso di lanciare un'offensiva a livello continentale. Così, in occasione del quarto Congresso che si è tenuto a Madrid dal 13 al 15 dicembre 2013, hanno scelto di candidare il leader di Syriza in Grecia, Alexis Tsipras, alla presidenza della Commissione europea con l'obiettivo di proporre un altro modello per l'Unione. Syriza è una coalizione di partiti e movimenti sociali, e da questo connubio può istituirsi lo spazio per mobilitare la vasta costellazione di forze sociali che si oppongono alle attuali politiche della Ue. In molti paesi i movimenti sociali hanno risposto positivamente all'appello del Partito della Sinistra europea a sostegno della candidatura di Tsipras, e sono ora impegnati a organizzare la loro partecipazione alla campagna politica. In Italia, per esempio, hanno dato vita a una Lista Tsipras per sostenere il programma che Tsipras ha presentato accettando la sua candidatura alle elezioni europee. Si tratta di uno sviluppo molto promettente, perché soltanto sulla base di una sinergia a livello europeo tra partiti della sinistra e movimenti sociali è possibile costruire una soggettività in grado di portare a una trasformazione radicale dell'attuale ordine neoliberale.